

Tutti (o quasi) assieme Appassionatamente?

Dopo un lungo travaglio, iniziato alcuni mesi addietro con la messa in discussione di Giuseppe Conte e dell'operato dei suoi ministri, il tanto evocato Mario Draghi ha formato il sessantasettesimo Governo della Repubblica. Il nuovo Esecutivo nasce con i favori di tutto l'establishment dell'Unione Europea, dei mercati finanziari internazionali, di Confindustria e di tutte le organizzazioni padronali (pardon, imprenditoriali!), dei sindacati confederali, e con grande sorpresa pure di tutti i partiti rappresentati in parlamento ad eccezione dei post fascisti di Fratelli d'Italia, di un gruppo di dissidenti del M5S, e di alcuni altri parlamentari tra cui Nicola Fratoianni, il solo rappresentante di Sinistra Italiana che ha deciso di seguire l'indicazione della assemblea nazionale del suo partito; la bandierina dell'opposizione organizzata viene quindi lasciata, almeno per ora, soprattutto al partito di Giorgia Meloni che così spera di capitalizzare un po' di consensi elettorali nella fascia degli scontenti.

Il Governo Draghi inizia quindi con un plebiscito di favori veramente invidiabile, anche se si è registrata subito una incrinatura rappresentata dalla inaspettata nomina di Renato Brunetta alla Pubblica Amministrazione. Il neo ministro, come tutti ricorderanno, è già stato in quel ruolo e non ha certo lasciato un buon ricordo né fuori né all'interno della pubblica amministrazione: provocatore, divisivo, inutilmente punitivo, aveva attaccato i diritti dei lavoratori favorendo nello stesso tempo il precariato e le esternalizzazioni senza risolvere i cronici problemi del settore. La nomina di Brunetta ha indotto la Segretaria Generale della Funzione Pubblica della CGIL, Serena Sorrentino, a sottolineare la distanza tra le azioni che sarebbero necessarie - determinate dalla crisi pandemica in atto - e la scelta di un simile ministro. Quella di Sorrentino non è certo una messa in discussione del ruolo di Mario Draghi, del resto accolto incautamente e precipitosamente con favore dallo stesso Maurizio Landini, e non solo, ma è una dura presa di posizione almeno su

questo importante tassello del nuovo Governo.

La sostanza di questo Governo non è però data unicamente da questo o quel ministro, ma soprattutto dalla presenza del Presidente del Consiglio che riscuote la fiducia dell'Unione Europea di poter garantire la stabilità e la capacità necessaria per indirizzare e gestire gli investimenti dei 209 miliardi del Recovery Fund; investimenti che non devono servire solo al rilancio delle singole economie prostrate dalla pandemia in atto, ma anche finalizzati alle sempre richiamate "riforme necessarie" (termine volutamente generico che in soldoni significa far pagare la ristrutturazione alle classi subordinate) e ad una omogeneizzazione che spinga verso l'integrazione politica, economica, militare, della U.E. Un obiettivo questo difficile, il cui cammino è ancora irto di ostacoli, ma che per l'imperialismo europeo è ineludibile per sostenere la competizione globale con le altre potenze, in particolar modo la Cina e gli USA.

I criteri principali per investire i soldi del Recovery Fund sono stati fissati da tempo dalla Commissione Europea, ed i piani dei singoli paesi devono essere presentati al massimo entro il mese di aprile del 2021. Il Governo Conte era da tempo in difficoltà per le tensioni presenti tra e nei partiti della maggioranza, determinate principalmente dai vari interessi economici per la destinazione dei miliardi del Recovery Fund, ed in ultimo in una fase di stallo dovuta alla spregiudicata posizione assunta dalla pattuglia parlamentare di Matteo Renzi che aveva il chiaro obiettivo di farlo cadere; l'epilogo, in questa situazione, è stato quello che era il più gradito alla Unione Europea, ai mercati finanziari, ai padroni. Come detto Mario Draghi è stato accolto dai più con grande entusiasmo, mentre i più cauti si sono limitati a dire "vediamo le misure che saranno prese". Per quanto ci riguarda noi non dobbiamo certo aspettare di vedere all'opera il nuovo esecutivo per sapere che sarà l'ennesimo governo anti proletario che, pur iniziando probabilmente in modo ovattato, lavorerà intensamente per smantellare quello che



resta dei diritti dei lavoratori. Un effetto, benché indiretto, dell'insediamento del nuovo governo sembra esserci stato con la firma del contratto dei metalmeccanici che era fermo da tempo. Quello dei metalmeccanici ha sempre rappresentato un punto di riferimento per le altre vertenze e pertanto anche questa volta può costituire un esempio per i contratti nazionali da rinnovare, alcuni dei quali scaduti da molti anni.

Un esempio però che nel complesso non è la vittoria sbandierata dalla dirigenza della Fiom e degli altri sindacati firmatari del CCNL. Non vogliamo entrare qui in una analisi particolareggiata del contratto, che lasciamo prossimamente ai compagni e compagne del settore, ma vediamo comunque che assieme ad alcuni aspetti positivi sui diritti c'è il suo allungamento di fatto a quattro anni e mezzo; ciò porta sul piano salariale ad un effettivo ridimensionamento della somma complessiva di 112 euro lordi di aumento mensile al quinto livello (25 euro a giugno 2021, 25 a giugno 2022, 27 a giugno 2023, 35 a giugno 2024). La cifra complessiva è certamente superiore all'IPCA – cosa questa positiva – ma spalmando l'aumento su più anni siamo ben lontani dal recupero del potere di acquisto perso in questi anni, soprattutto se a questo si somma quanto era stato lasciato con la firma del precedente e negativo contratto del 2016; il CCNL partirà infatti dal 2021, saltando il 2020 in cui i lavoratori avevano preso i 12 euro al mese pari all'IPCA e per effetto del contratto precedente. A questo si aggiungono i problemi che deriveranno dal nuovo inquadramento che riscrive completamente – anziché aggiornare – quello anteriore, e la mancata inversione di tendenza

rispetto al welfare contrattuale che, non ci stanchiamo di ripetere, non è universale e contribuisce a minare quella sanità pubblica quanto mai essenziale come è stato dimostrato in questo drammatico periodo di pandemia.

E' ben vero, guardando anche alle difficoltà di rinnovo dei molti contratti nazionali di lavoro scaduti, che la situazione

economica, politica, sociale, è estremamente complicata, e di questo ne sono coscienti tutte le lavoratrici ed i lavoratori. Ma proprio la difficile fase attraversata dovrebbe costituire la spinta per rivendicazioni unificanti, a cominciare proprio dai contratti nazionali che andrebbero accorpati e ridotti nel loro esorbitante numero, cominciando intanto ad unire le forze nella mobilitazione delle varie categorie – almeno per mac settori come ad esempio industria, funzione pubblica, trasporti e comunicazioni - anziché fare lotte contrattuali frazionate che oggi più che mai vedono i lavoratori in una condizione di debolezza mentre i padroni sono ancora più risolti di fronte alle nostre divisioni.

La grave situazione attuale, che vede già persi molti posti di lavoro in prevalenza di donne, giovani, precari, “invisibili”, è destinata a trasformarsi in drammatica quando prima o poi ci sarà lo sblocco dei licenziamenti. Per questo c'è la necessità di unificare le forze della classe lavoratrice anche su obiettivi chiari e precisi: rinnovo dei contratti nazionali con il recupero effettivo del potere d'acquisto perso in questi anni; riduzione dell'orario di lavoro a parità di paga per salvaguardare l'occupazione e contrastare l'ondata dei licenziamenti; combattere e respingere i crescenti vincoli alla libertà di sciopero, vincoli che costituiscono un'arma formidabile nelle mani dei padroni.

Difesa Sindacale